

«Vuoi guarire?»

(Gv 5, 6)

«V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto.

Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: "Vuoi guarire?". Gli rispose il malato: "Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me". Gesù gli disse: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina".

E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare.

Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: "È sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio". Ma egli rispose loro: "Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina"» (Gv 5, 2-11).

Tra i molti prodigi di guarigione operati da Gesù di Nazareth, questo del paralitico della Piscina cosiddetta delle Pecore, occupa sicuramente un posto del tutto singolare.

Non sono pochi gli elementi che balzano evidenti anche alla più semplice osservazione.

Si tratta di un miracolo davvero atipico a cominciare dal fatto che non è il malato che va in cerca di Gesù.

Nel Vangelo siamo abituati a vedere le folle che accorrono presentando gli infermi: *«Folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro infermità»* (Lc 5, 15).

Ricordiamo l'intraprendenza di *«alcuni uomini, che portando sopra un letto un paralitico, cercavano di farlo passare e metterlo davanti a lui. Non trovando da qual parte introdurlo a causa della folla, salirono sul tetto e lo calarono attraverso le tegole con il lettuccio davanti a Gesù»* (cf. Lc 5, 18-19).

Pur di arrivare a Gesù!

Bellissima la descrizione di Marco:

«Appena scesi dalla barca, la gente lo riconobbe, e accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che si trovasse. E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello» (Mc 6, 54-56).

Questa volta, invece, c'è un Gesù che in incognito, probabilmente da solo, senza l'accompagnamento dei discepoli, si aggira tra quel *«gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici»* in cerca di 'uno' da guarire.

Ce n'erano tanti: era quello un luogo di ricovero frequentato dai malati.

Gesù ne cerca uno, e ne guarisce soltanto uno, mentre il Vangelo ci fa sapere che solitamente il Maestro non era tirchio nel compiere miracoli: non lo metteva in difficoltà il numero!

*«Gli portarono tutti i malati,
e lo pregavano di poter toccare
almeno l'orlo del suo mantello.
E quanti lo toccavano guarivano»*
(Mt 14, 35-36).

*«Attorno a lui si radunò molta folla
recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi
e molti altri malati;
li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì»*
(Mt 15, 30).

*«La sua fama si sparse per tutta la Siria
e così condussero a lui tutti i malati,
tormentati da varie malattie e dolori,
indemoniati, epilettici e paralitici;
ed egli li guariva»*
(Mt 4, 24).

*«Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati
ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola
e guarì tutti i malati»*
(Mt 8, 16).

Chissà perché si ferma davanti a quell'uomo, e chissà perché gli rivolge la domanda: *«Vuoi guarire?»*. Non sembra affatto una domanda indovinata per un malato: l'avete voi fatta qualche volta?

Non è quasi offensivo, non è forse una presa in giro per un uomo che riunisce tutti i suoi desideri in uno solo: quello di guarire?

Che senso possono avere quelle parole di Gesù che arrivano del tutto insolite e inaspettate?

Certamente si trattava di un 'caso' particolare: anche se non sembra fosse poi tanto grave da un punto di vista strettamente patologico.

Comunque non era come gli altri, se Gesù lo individua e lo tratta in modo ben diverso da tanti altri. A me sembra che la domanda di Gesù possa essere interpretata come uno scossone, una bordata, un colpo di frusta per una volontà, per una speranza che si era andata spegnendo.

Sul principio ci si erge contro la malattia, ma alla lunga la malattia prevale, e ci si rassegna, si convive, ci si adagia... appunto nel 'lettuccio' che la malattia ti ha creato.

Sarà scomodo, sarà lercio, ma c'è nell'uomo la tendenza a cadere e rimanere a terra, a dare spazio alla neghittosità, a impigrire nella miseria, ad arrendersi ai propri vizi, a peccare e a rimanere nel peccato.

Vita rinunciataria, vita alla deriva, ma tant'è, dopo trentotto anni appare quasi inevitabile...

Quando arriva Gesù con il suo: «*Vuoi guarire?*» che rimette tutto in discussione, che chiede di far riemergere la voglia semplicissima ed estremamente positiva di guarigione.

La volontà di risorgere, la volontà del bene, il bisogno di risalire, di sollevarsi è un valore bellissimo di speranza che rimane anche nell'uomo più disasttrato, ma... sotto molta cenere se gli anni si accumulano.

Che si trattasse di un uomo spento lo conferma lui stesso nella risposta.

Non resta catturato dalle parole di Gesù, non aderisce con entusiasmo nemmeno alla possibilità di guarire.

Piuttosto accampa scuse per far intendere che la colpa non è sua, e si sottrae ad ogni eventuale parvenza di responsabilità mettendo avanti, casomai, quali colpevoli quei 'nessuno' che non lo hanno voluto aiutare a discendere nella piscina al momento opportuno...

Di nuovo, che contrasto tra questo paralitico e la voglia di guarire, ad esempio, dei ciechi di Gerico, che corrono dietro a Gesù lungo la strada strepitando come forsennati fino ad infastidire i discepoli, fino a fermare i passi del Maestro; oppure con l'emorroissa che si getta in mezzo alla folla pur di arrivare almeno a sfiorare con la mano il suo mantello; o ancora con i dieci lebbrosi che da lontano *«alzano la voce, dicendo: Gesù maestro, abbi pietà di noi!»* (cf. Lc 17, 13).

«Vuoi guarire?».

In fondo è davvero poco quello che viene chiesto al paralitico.

Si direbbe che è il minimo che si possa esigere.

Non è sicuramente quella fede soprannaturale che Gesù attendeva ed elogiava in altri, quale 'causa' dell'ottenuto miracolo.

«Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!»

(Lc 17, 19).

«Abbi di nuovo la vista!

La tua fede ti ha salvato»

(Lc 18, 42).

«Va', e sia fatto secondo la tua fede»

(Mt 8, 13).

«Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita»

(Mt 9, 22).

«Donna, davvero grande è la tua fede!

Ti sia fatto come desideri»

(Mt 15, 28).

Questa volta Gesù domanda assai meno: gli basta far riemergere, da tutte le incrostazioni che erano sedimentate, la volontà di guarire.

Il paralitico fatica non poco ad elevarsi soltanto a questa prospettiva.

Sembra essere estraneo e lontano da interessi di tipo

religioso; non sa neppure che l'uomo che gli sta davanti è Gesù; soltanto dopo averlo incontrato una seconda volta nel tempio, si renderà conto che si tratta di Lui.

«Colui che era stato guarito non sapeva chi fosse»
(Gv 5, 13).

E nemmeno dopo questo secondo incontro sembra dimostrare un accentuato entusiasmo né una riconoscenza particolarmente sensibile nei confronti di Gesù. Andrà a riferire ai Giudei, che lo volevano accusare perché si portava sulle spalle il lettuccio in giorno di sabato, che era stato Gesù ad ordinar-glielo; non si capisce bene se abbia detto questo per semplice autodifesa, o se sia stato per un 'distinguo' che gli permetteva di scaricare su Gesù ogni responsabilità con un sottinteso: Vedetevela voi con lui.

*«Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei
che era stato Gesù a guarirlo»*
(Gv 5, 15).

Il tipo presentava, per lo meno, aspetti piuttosto strani, con una psicologia da toccare con le pinze, con dei percorsi spirituali molto contorti.

La stessa malattia fisica lascia un po' perplessi sulla reale entità.

Con ogni probabilità era davvero malato, ed infatti Gesù lo guarisce; ma il fatto che si tratti di una paralisi (cioè di un blocco di funzionalità) e il fatto che la guarigione avvenga con le modalità riferite, denota una complessità di situazione altre volte sconosciuta.

C'è poi da aggiungere un terzo elemento, tutt'altro che trascurabile: dopo averlo guarito, incontrandolo nuovamente nel tempio Gesù gli fa una raccomandazione salata: *«Ecco che sei guarito; non pec-*

care più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio» (Gv 5, 14).

Al Maestro piaceva sfatare il collegamento semplicistico tra malattia e peccato; quando ad esempio i discepoli lo interrogano nei riguardi di un cieco: *«Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?»*, egli risponde: *«Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (Gv 9, 2-3).*

Nel caso presente, al contrario, Gesù sembra mettere in evidenza una certa qual relazione tra salute morale e salute fisica.

Ed anche questo elemento suggerisce che il quadro clinico di quel malato era complicato, sotto molti punti di vista; forse era più malato di altri proprio a motivo della complessità dei suoi mali. E di conseguenza andava curato con terapia singolare.

Le stesse parole di guarigione pronunciate da Gesù sono positive, incoraggianti, e nel medesimo tempo suonano terribilmente forti.

Aveva cercato una fessura in un muro impenetrabile, e quando nella risposta intravide uno spiraglio di buona volontà, gli bastò quel cenno di consenso, quel minimo pronunciamento della libertà, per intervenire.

E Gesù entra con tutta la sua potenza taumaturgica e dice a quell'uomo: *«Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina!»*.

Bellissime parole, che trasformano il malato.

Bellissime, si diceva, e altrettanto forti e dure!

Innanzitutto quell'«Alzati», imperioso, senza repliche, che mette fine ad uno stato di cose in cui la posizione 'distesa' può suggerire tanto.

Il malato non è invitato a girarsi nel suo giaciglio, ma a capovolgere risolutamente posizione: da disteso ad alzato in piedi!

Quasi non bastasse, gli ingiunge di prendersi in spalla il lettino su cui era coricato.

Una dimostrazione di ottenuta guarigione, di totale ricupero delle forze?

A Gesù non piaceva reclamizzare i miracoli; lo invitava piuttosto a chiudere definitivamente con la malattia, a tagliare i ponti con quello stato di cose, a togliersi una volta per sempre di mezzo da quei compagni che là aveva – un po' amici, un po' nemici – e dove forse era tentato di rimanere... dopo 38 anni.

Infine il «*Cammina!*», con quella «*e*» che lo precede e lo rende ancora più imperioso.

«*Cammina!*»: non gli indica un punto verso cui andare, non lo indirizza al tempio, non gli indica proprio nulla, e tuttavia gli ingiunge di camminare...

«*Cammina!*»: lo si usa nel linguaggio popolare, ed ha un significato assai forte.

Che possa valere anche per il paralitico?

Fuori di qui!

Vai a guadagnarti il pane!

Cambia sistema di vita!

E con urgenza, senza tante cerimonie, senza obiezioni perditempo...

Ed eccoci a noi, a questo benedetto Vangelo così lontano nel tempo, così vicino nella realtà, che parla di noi, per fortuna non soltanto per descriverci, soprattutto per guarirci.

Siamo anche noi dei malati?

Malati nel corpo.

Malati nello spirito.

Se appena tentiamo di scendere oltre il velo delle apparenze, la nostra situazione non è poi così florida come vorremmo dare ad intendere.

La nostra è una infermità molto complessa.

Il male si è inserito a fondo nei nostri elementi costitutivi.

Siamo dei malati anche sotto l'aspetto psichico? Abbiamo dei malanni ben definiti, altri seminasco-
sti nella penombra; e abbiamo una situazione con-
fusa di acquiescenza verso i nostri stessi mali.

Sembrerebbe assurdo: ci siamo adagiati nelle ma-
lattie, ci siamo arresi; le compatiamo, addirittura le
giustificiamo, e forse anche le difendiamo come
fossero dei valori, dei connotati originari.

Non è che si stia bene in questa situazione, ma ormai
è qui che si guazza, è questo il nostro 'giro'...

E rimaniamo dove ci troviamo: nel nostro misero
giaciglio siamo distesi da anni, forse da trentotto,
forse da meno, forse da più.

Non ce la sentiamo più di guarire: questo è il no-
stro più profondo guaio, la segreta radice della no-
stra immobilità.

Anche se poi ci dimostriamo bravissimi nell'ac-
campare scuse, nel nasconderci dietro il difficile,
nel dichiarare troppo alta la volontà di Dio, impra-
ticabile l'ascesi.

Siamo pronti a scagliarci contro ciò che ci impedi-
sce, maestri pieni di fantasia nel distribuire le colpe,
che invariabilmente sono degli altri, delle circo-
stanze oggettive, delle situazioni impreviste.

Mentre invece c'è inflessibile, sia pure sotto i panni
del malato, il patteggiamento, la compiacenza con
il male, con il quale abbiamo trovato modo di con-
vivere pigramente.

Potrà mai cambiare qualcosa nella nostra vita?

Chi ci prova più?

Chi ci crede più?

Chi ancora invoca un liberatore?

È questa mancata speranza di perfetta guarigione
che impedisce di vedere i miracoli...

Chi non vuol guarire, chi non si lascia guarire, in-
fila un tunnel dove alle malattie vere si aggiungo-

no quelle presunte, ai timori fondati quelli infondati, alle sofferenze oggettive quelle di fantasia, e alle croci reali, disposte dalla Provvidenza, molte altre aggiunte dalla propria stoltezza.

Ma come si fa a chiamare col nome benedetto di 'croci' gli spauracchi o gli insuccessi che ci tiriamo addosso... appunto sbarrando le porte ai torrenti della divina Misericordia?

Si tribola, è vero, si soffre; ma per cosa ricavare da una sofferenza voluta contro la volontà di Dio?

Dio non entra nei labirinti fabbricati dalle nostre passioni.

Dio non si sottomette alle pretese dei nostri vizi!

Ed anche se usiamo l'ascetica per coprire i nostri tentativi per lo meno puerili, non è che fatiche di questo genere concedano effettivamente di salire e di santificarsi.

Proviamo in questa meditazione a mettere a fuoco certe situazioni di sofferenza che non approdano a nulla, dalle quali non si ricava niente di buono, perché causate dalla cocciuta insistenza di camminare su vie senza uscita.

- Perché insistere nel voler fare da sé?
- Andare avanti scansando fatiche?
- Ancora elemosinare applausi?
- Graffiarsi senza fine le ferite?

Perché insistere nel voler fare da sé?

La sofferenza che più spesso ci tormenta si nasconde nel fondo dell'anima, là dove ci morde la presunzione di riuscire da noi a convertirci, a santificarci, e a salvare gli altri.

Ostinatamente attaccati alla nostra nullità e misericordia come a una roccaforte, ci priviamo della misericordia di Dio che ci raggiunge in Cristo Signore.

In certe regioni, le acque del fiume segnano il confine tra vita e morte: tutto fiorisce e trionfa, ma non un palmo oltre la linea toccata dalle acque.

Spesso ci dibattiamo con la morte dello spirito (peccati, inquietudini, rimorsi, timori, indecisione, neghittosità, avvilimento), perché 'noi' segniamo dei limiti alle acque salvifiche della Redenzione.

Nonostante le parvenze di una volontà che si presenta decisa, ed invece è insincera, fondata come la si vuole, sulle nostre possibilità di creature, effimere sempre e in ogni circostanza, anche nel momento in cui giurano fedeltà ad ogni costo.

È un grosso malanno dell'orgoglio.

Il peccatore superbo!

Vuol convincersi che come il peccato lo ha fatto lui, proprio lui di sua iniziativa, così pure sarà lui a operare la conversione.

C'è chi, dopo essere precipitato tanto in basso, non dubita menomamente di risalire la china e di puntare molto in alto.

È davvero strano che quanto più nel fango uno è piombato, tanto più possa sentirsi sicuro di riemergere e di spiccare come un campione che sa fare, sa scalare le vette, sa ottenere mirabili successi... con le sue forze, con i suoi propositi.

Certamente questi progetti altisonanti non sono da mettere sotto gli occhi del pubblico: l'orgoglio sa macchinare più astutamente all'interno.

Ma i fatti parlano, e dimostrano all'evidenza che insistendo con l'orgoglio non si procede di un passo.

Si retrocede alla più lieve tentazione.

Ci si scoraggia al primo scoglio.

Si vedono crollare costruzioni che promettevano magnificamente: fondate sul vuoto, quindi gettate a terra... per un soffio di vento.

Sono comportamenti da gente illogica, da sognatori cocciuti, vorrei dire da atei perfetti.

Rifiutare la Misericordia che ci pressa da ogni parte; così da ogni parte crolli e sconfitte.

Quando finalmente decideremo di aprirci e di rimanere aperti ai torrenti del divino Aiuto?

Nel Salmo 39 raccomandiamo al Signore di «*non rifiutarci la sua misericordia*», quasi fosse Lui a negarcela quando ci sorprende la prova.

Oh, siamo noi che in un modo o nell'altro (quante sono le macchinazioni dell'egoismo) impediamo l'azione della Grazia, capace di darci luce e forza per superare con bravura ogni ostacolo!

Dopo questa sottolineatura, facciamolo pur nostro quel sospiro, perché è pregno di realismo e sta bene sulle nostre labbra “giorno e notte”:

*«Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia,
la tua fedeltà e la tua grazia
mi proteggano sempre,
poiché mi circondano mali senza numero,
le mie colpe mi opprimono
e non posso più vedere.
Sono più dei capelli del mio capo,
il mio cuore viene meno»* (Sal 39, 12-13).

La contraddizione più banale ci caratterizza spesso, soprattutto nell'esercizio della virtù: gridiamo a Dio che ci apra, e allo stesso tempo ci mostriamo a Colui che scruta i cuori (cf. Rm 8, 27; Sal 7, 10)... gonfi di superbia, incredibilmente sicuri di noi stessi.

Gonfi di niente!

Affetti da un'inconcepibile megalomania.

Che ci rende goffi agli occhi di Dio e degli uomini.

È il Signore la nostra liberazione: perché non gli permettiamo di liberarci davvero?

Gemiamo sinceramente con le parole di Davide:

*«Io sono povero e infelice;
di me ha cura il Signore.*

*Tu, mio aiuto e mia liberazione,
mio Dio, non tardare»*
(Sal 39, 18).

E impariamo a godere di sentirci teneramente amati dall'Altissimo (cf. Sal 22; Sal 32, 11; Gal 2, 20), fino a gloriarci delle nostre debolezze e infermità, in modo da spalancare usci e finestre alla inondazione del divino Aiuto (cf. 2 Cor 11, 30; 12, 9-10). Perché illudersi di valere qualcosa (più degli altri! cf. Lc 18, 11-12), dal momento che la Provvidenza divina ci ha favoriti di tanti segni e prodigi, e ora siamo capaci di pianificare sublimi programmi di vita spirituale e pastorale?

Ecco il vergognoso turgore che rigetta, tronfio di se stesso, ogni intervento di Dio.

Siamo miserabili, e non vogliamo soccorso.

Respingiamo di frequente quello di Dio e... non tolleriamo assolutamente quello degli uomini.

Ci dimentichiamo troppo in fretta dei nostri errori; ci consideriamo assai presto in perfetta regola (apposto!), non appena un buon samaritano ci ha fasciato le piaghe (spesso pagando non con i nostri denari, ma di sua tasca: cf. Lc 10, 35), non appena ci siamo ritrovati vestiti dell'abito nuovo intessuto dalle infinite lacrime di un Padre comprensivo e magnanimo (cf. Lc 15, 22).

Non sembri esagerato tutto ciò.

Ritroviamo piuttosto l'elementare coraggio di esaminarci, ad esempio, sul dovere della riconoscenza sia verso Dio che verso la Chiesa, e verso ogni fratello.

Daremo ragione, nostro malgrado, al vecchio proverbio della «moneta più corrente fra le mani dell'uomo: l'ingratitudine».

Questo pessimo sistema non dice forse abbastanza chiaramente quanto siamo pieni di noi stessi?

Siamo convinti che tutti – Dio stesso! – ci sono debitori.

Ci riteniamo superiori agli altri, appena rialzati dalla melma nella quale stavamo affogando miserevolmente.

Perciò ci sentiamo esonerati da ogni debito verso il Cielo e la terra...

La porta della riconoscenza è ben stretta, bassa, umiliante; tuttavia apre alla salvezza i nostri pensieri, i nostri passi.

Ma chi è gonfio di orgoglio, come farà ad entrarvi? Sentite come fa al nostro caso una delle tante raccomandazioni del Siracide:

*«Si diletti l'anima vostra
della misericordia del Signore;
non vogliate vergognarvi di lodarlo»*
(Sir 51, 29).

Chi rifiuta, sia pure tacitamente, l'aiuto di Dio, dimostra di vergognarsi della propria condizione di povero, di affamato, di infermo, ma fino al punto di non voler apparire tale nemmeno, se fosse possibile, davanti al Creatore.

Immaginarsi poi se pensa di ringraziarlo!

«Il loro cuore è falso»
(Os 10, 2).

La riconoscenza si fonda sulla sincerità.

È manifestazione evidente di lealtà.

L'umile è sempre grato, anche per i più piccoli doni, anche per un cenno appena abbozzato di bontà.

Nulla pretende.

Tutto ritiene fin troppo per la sua piccolezza.

Ringrazia e gode.

Gode e ringrazia.

Ma gli orgogliosi non hanno che diritti, e tutto si aspettano, di nulla ringraziano.

Di tutto si lagnano, di nulla apprezzano il giusto pregio, eternamente inquieti.

*«Ecco, tutti costoro sono niente;
nulla sono le opere loro,
vento e vuoto i loro idoli»
(Is 41, 29).*

Stando così le cose, chi non vede a quanti malanni va incontro la persona egocentrica, che non ama altri che se stessa, per altri non vive che per il suo io, perno intorno al quale giostra fino all'esaurimento delle forze, senza nulla concludere di valido? (cf. 1 Cor 13, 1-3).

Gli egocentrici si circondano di tanti puerilismi da rendere l'esistenza loro simile a quella dei reclusi in un lager, sbarrato da rotoli fittissimi di filo spinato... scambiati stoltamente per fili d'oro.

Quanta libertà di azione, al contrario, nella condotta dei "poveri di spirito", veramente fortunati perché fin d'ora pregustano la pace e la serenità del Regno (cf. Mt 5, 3).

Auguriamoci rivolte non a noi le forti parole del Signore Dio:

*«Ecco, voi siete un nulla,
il vostro lavoro non vale niente,
è abominevole chi vi sceglie» (Is 41, 24).*

Quanto fiato spreca l'orgoglioso!

I suoi problemi non si possono contare.

I suoi timori si rinnovano al minimo ostacolo.

Le sue angosce sono un capestro che soffoca ogni entusiasmo.

Trucchi, frodi, tradimenti: questo il pauroso sottobosco nel quale si condanna a vivere l'adoratore di se stesso.

Non guidato dalla Sapienza divina conduce un'esistenza irreali, stordita e vana.

L'idolo dell'egoismo tiene oppressi come schiavi: ti ostini a crederti autosufficiente, e in concreto ti dibatti tra fatiche ed esaurimenti, che già sono un castigo tremendo.

Dal libro di Ezechiele apprendiamo cosa si prepara il megalomane, a suo dispetto, naturalmente:

«Dice il Signore Dio:

Poiché il tuo cuore si è insuperbito

e hai detto: Io sono un dio,

siedo su un seggio divino in mezzo ai mari,

mentre tu sei un uomo e non un dio...

Poiché hai uguagliato la tua mente a quella di Dio,

ecco, io manderò contro di te

i più feroci popoli stranieri;

snuderanno le spade contro la tua bella saggezza,

profaneranno il tuo splendore.

Ti precipiteranno nella fossa

e morirai della morte degli uccisi in mezzo ai mari»

(Ez 28, 2.6-8).

In quale mare di guai ti seppellisce la presunzione o l'ambizione di misurarti con l'Altissimo!

Quanto fortunata invece la saggezza dell'umile!

«La sapienza dell'umile

gli farà tenere alta la testa,

gli permetterà di sedere tra i grandi» (Sir 11, 1).

Chi coltiva sentimenti di umiltà e respinge prontamente ogni sofisticazione, si trova immediatamente tra le braccia del Padre celeste, che vede e provvede con cuore amorosissimo.

Può intonare ogni giorno un cantico nuovo, esplodere di riconoscenza e di gioia:

«O mia forza, a te voglio cantare,

poiché tu sei, o Dio, la mia difesa,

tu, o mio Dio, sei la mia misericordia»

(Sal 58, 18).

La coscienza della nostra persistente fragilità non ci spinga a moltiplicare esercizi di pietà o di penitenza, ma ci obblighi innanzitutto e sempre ad eliminare quanto impedisce all'Amore divino di operare in noi una radicale trasformazione, fino alla santità.

Il Salmo 30 non alimenta illusioni, e nemmeno trascina nella disperazione: la stupenda avventura di Davide tra quelle righe trova la sua più giusta spiegazione: meditarlo lentamente può essere utile, soprattutto nelle ore lacerate, quando pare che il peccato ci inghiotta o che la persecuzione ci costringa all'infedeltà.

Il Salmista ricorda che nella sua misericordia il Signore è rupe che accoglie, cinta di riparo che salva, roccia e baluardo, liberatore dai nemici, fedele con chi si affida alle sue mani, guida che conduce al largo, salvatore di chi cerca il suo volto, riparo e tenda, fortezza inaccessibile, protezione e speranza dei suoi fedeli.

Quanto bella la conclusione del Salmo stesso:

*«Siate forti, riprendete coraggio,
o voi tutti che sperate nel Signore»
(Sal 30, 25).*

Fortezza inaccessibile!

Perché tardiamo ad entrarvi?

Imperdonabile lentezza, che gioca soltanto a favore dell'orgoglio: troppa fiducia ancora abbiamo per questo simpatico nemico che porta il nostro nome e cognome, e si insinua nei meandri del cuore.

Con certa facilità riusciamo a scovarlo nel prossimo, e con pari prontezza detestiamo negli altri quanto caparbiamente poi accarezziamo in noi stessi; così nemmeno impariamo a trarre profitto dagli sbagli altrui.

Terminiamo questo primo punto con tre osservazioni o proposte pratiche.

PRIMA: già vive nella «inaccessibile Fortezza» colui che ha fissato il proprio 'habitat' nell'orazione e da essa non si allontana mai, nemmeno nei giorni più faticosi.

SECONDA: persuadiamoci che l' Aiuto divino è tutto e sempre a nostra disposizione; ma poi concretamente evitiamo ogni atteggiamento, anche minimo, di autonomia. Altrimenti il torrente delle Grazie attuali efficaci resta impedito, e la forza del male ci può travolgere anche se Preti o anime consacrate.

TERZA: il ricorso al sacramento della Penitenza porta con sé la fortuna di una visione chiara della nostra precarietà, e impedisce quel fatale torpore dentro il quale prolifera il tumore dell'idolatria di se stessi.

Orazione ininterrotta (cf. Lc 18, 1; 1 Ts 5, 17).

Umiltà abituale (cf. Sir 10, 14; Mt 18, 3; Gc 4, 10).

Confessione frequente (cf. Gc 4, 8-9; Ap 2, 4-5).

Andare avanti scansando fatiche?

È abbastanza facile brontolare con se stessi, con Dio e con chi ci vive accanto, quando l'insuccesso morale ci ha feriti nell'intimo: perché il buon Dio non ci ha risparmiato la prova, non ci ha preservati dalla caduta?

Quale grande dimostrazione di amore ci usa il Signore ogni volta che ci previene con quei colpi d'ala che strappano dalla tentazione come dalle fauci del leone!

Tutti ne siamo ultra-convinti; e tutti vorremmo godere questi tratti di finissima carità.

Se ciò non avviene, di chi la colpa?

Non prendiamocela subito con la Provvidenza né con la comunità; e prima di accusare l'Inferno e i suoi diavoli, battiamoci sinceramente il petto.

La fortuna delle Grazie di prevenzione è una cucagna delle più ambite: canta le finezze dell'Amore divino, la sua potenza, la sua sapienza: ognuno di questi colpi d'ala è una epifania della Misericordia infinita.

Se tu non ponessi mai ostacolo alle premure divine, quali tentazioni e quali diavolerie potrebbero danneggiarti nel cammino verso Dio?

Ma per non porre mai ostacolo, è evidente, ci vuole una robustezza a tutta prova.

Non a caso l'apostolo Giovanni si rivolge nominatamente ai giovani e li sprona ad essere forti nella sequela di Cristo:

*«Ho scritto a voi, giovani,
perché avete vinto il maligno...
Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti,
e la parola di Dio dimora in voi
e avete vinto il maligno»*
(1 Gv 2, 13-14).

Il costante impegno ascetico è un poema di combattimenti, di conquiste a caro prezzo, e di straordinaria resistenza contro ogni forma di cedimento morale.

Fortezza: dono dello Spirito Santo (cf. Is 11, 2) e promozione guadagnata imponendosi uno stile di vita austero, mortificato, paziente e generoso.

Un supporto umano a un dono sovrumano!

Chi si consegna alla pigrizia, rifiuta di fatto il divino Soccorso.

E, di conseguenza, si trascina a qualche modo creandosi impedimenti a ogni pie' sospinto.

Scruta le ombre.

Ha paura della paura.
Si rompe la testa prima del tempo.
E la fascia prima di romperla.
Rincorre il vento, e macina sciocchezze.
Se il giusto cade sette volte, prontamente sette volte
si rialza e riprende quota (cf. Pro 24, 16), ma se
cade il pigro, l'indolente, lo scansafatiche... anche
una sola volta, per lui è finita (cf. Pro 21, 25).

*«I desideri del pigro lo portano alla morte,
perché le sue mani rifiutano di lavorare»
(Pro 21, 25).*

Chi meno lavora, meno lavorerebbe.
Chi poco studia, mai aprirebbe un libro.
La fantasia del fannullone è un mulino impazzito:
gli genera spauracchi, sospetti, gelosie, indisposi-
zioni, mali di testa a non finire.
Gli logora le forze, gli toglie la pace, mutila ogni
slancio per il bene, non gli concede il 'lusso' di pen-
sare alla redenzione dei fratelli.
Il servo *«malvagio e infingardo»* accumula solo te-
nebre, pianto e stridore di denti (cf. Mt 25, 26).
Brutto affare.
Per il dedito all'ozio, la misericordia di Dio è come
non esistesse: non se la sente di scomodarsi quel
tanto che basta ad aprirle l'uscio di casa.
Paralisi spesso con esito fatale.

È una forma di egoismo avvertita anche nelle no-
stre file, inspiegabilmente.
Un Prete che dorme in piedi!
Un Religioso che si ciondola sonnecchioso!
Una Suora che si bamboleggia allo specchio delle
vanità!
Una comunità religiosa che si sfibra nel compro-
messo!
Sono puerilismi insopportabili.

Inconcepibili, se appena appena ci si lascia guidare dalla Fede.

Quanto bisogno c'è di misericordia dall'Alto!
Diciamo anche per il Salmo 43 quanto abbiamo notato altrove: non è il Padre che ha bisogno di essere svegliato o scosso dal torpore, ma siamo noi i dormiglioni, gli svogliati, i drogati, gli 'imbecilles'.

La Misericordia infinita urge all'uscio, ma noi fingiamo di non avvertirne la provvidenziale presenza, anzi, arriviamo a tanto da rimproverarle il nostro stato di miseria.

Sfiniti, atterrati, chi mai ci potrà restituire vigore e coraggio?

*«Svegliati, perché dormi, Signore?
Déstati, non ci respingere per sempre.
Perché nascondi il tuo volto,
dimentichi la nostra miseria e oppressione?
Poiché siamo prostrati nella polvere,
il nostro corpo è steso a terra.
Sorgi, vieni in nostro aiuto;
salvaci per la tua misericordia»
(Sal 43, 24-27).*

Non si arresta il torrente benedetto della Grazia di fronte ad alcuna delle nostre infermità, purché abbiamo quel tanto di umiltà da gemere guardando il Cielo.

Il fiore che ricusa di aprire la corolla alla rugiada e al sole, intristisce e si avvia a morte.

Il Medico divino sta alla porta, e attende che gli apriamo (cf. Ap 3, 20).

Se il pigro si decidesse soltanto per un punto 'fermo' del suo programma di vita sacerdotale o religiosa, e nel frattempo chiedesse con cuore umile l'aiuto dal Signore... sicuramente per quella fessura passerebbe l'acqua prodigiosa promessa dal Cristo.

«In tutti i ruscelli di Giuda scorreranno le acque»
(Gl 4, 18).

Presto avremmo una crescita meravigliosa.
Anche il più debole diverrebbe un guerriero (cf. Gl 4, 10).

Se lo volesse!

Taluni si avviliscono per dei nonnulla, annegano in un bicchier d'acqua, drammatizzano per un piccolo torto, forse ipotetico; si accasciano sotto il peso del loro stesso vuoto.

*«Se ti avvilisci nel giorno della sventura,
ben poca è la tua forza»*
(Pro 24, 10).

Torniamo a notare come spesso la sventura può essere prodotto di una fantasia sbrigliata e folle.

Mio Dio, quanta forza ci occorre per trascinare simili pesi, fittizi quanto tormentosi!

La divina Misericordia spezzerà queste pesanti catene? (cf. Sal 115, 16).

La ringrazieremmo con tutta la voce (cf. Tb 13, 7).

Terminiamo questo secondo punto con tre avvertimenti pratici.

PRIMO: rendiamoci conto del fatto che molte piaghe si aprono sulla pelle del malato a motivo della immobilità persistente. Il pigro non imputi a Dio le conseguenze che derivano dalla sua rassegnata passività: sarebbe un bestemmiare.

SECONDO: la fedeltà a un 'minimo' di orario giornaliero, settimanale, mensile... è un correttivo assai efficace, purché sia una fedeltà che tiene anche nei giorni di svogliatezza.

TERZO: la direzione spirituale è miracolosa, capace di risuscitare da morte a vita. Ma il pigro vi si adatterà mai?

Ancora elemosinare applausi?

Altra matrice di pseudo-croci sta nella ricerca (talvolta si tratta di sete rabbiosa!) di consensi e di lodi. Assurdo che non ci si preoccupi tanto di godere le approvazioni del Cielo, che piacciono più le ciance degli uomini del beneplacito del Creatore!

*«È forse il favore degli uomini
che intendo guadagnarmi,
o non piuttosto quello di Dio?
Oppure cerco di piacere agli uomini?»*
(Gal 1, 10).

Quante acrobazie per restare sulla cresta dell'onda! Un fazzoletto può pesare come un macigno se il suo colore non è più di moda; così per le scarpe, anche se ancora buone; così per i mobili, per l'auto, per il televisore.

Per un po' di prestigio, per attirare un istante di attenzione, si fanno sacrifici ben più pesanti di quanti non ne richieda la santa Croce.

Povero uomo, re del creato, che si abbassa a raccogliere mozziconi di sigarette, moine e smorfie dei mortali, per costruirsi una 'grandeur' da carnevale! Possibile che un mancato sorriso o complimento o riconoscimento... metta a rischio il proprio ruolo nella società o annunci catastrofi?

Cercare la bella figura fino all'impossibile è una pretesa puerile.

Contraddizione altrettanto umiliante è il mettere a rischio la vita pur di strappare un briciolo di ammirazione.

Eppure non si contano le scommesse che svuotano il portafoglio o schiantano sulle strade!

Pur di dare nell'occhio si fa gli eccentrici.

Quante figure barbine ti impone la brama del successo!

Fatiche e pene che hanno nulla a che fare con le rinunce e le croci di quanti vogliono edificare il prossimo con la parola e con gli esempi (cf. Mt 5, 16; Rm 15, 2).

Indegne certamente di anime consacrate al culto del vero Dio e Signore, e donate al Crocifisso.

Certi comportamenti – chi non se ne accorge? – declassano lo stato ecclesiastico e religioso; certi abbigliamenti non depongono a favore della perfezione evangelica.

Buffonate che oggi provocano risa, domani disprezzo. Dove la Fede, quando si questuano battimani e conivenze dal mondo?

*«Come potete credere,
voi che prendete gloria gli uni dagli altri,
e non cercate la gloria che viene da Dio solo?»*
(Gv 5, 44).

Chi vuol seguire Gesù Cristo, ascolti quanto Lui afferma di se stesso:

«Io non ricevo gloria dagli uomini»
(Gv 5, 41).

E... affrettiamoci a dichiararci per quella Croce che, ammettendoci a soffrire con Gesù il Nazareno, ci onora della più alta promozione (cf. Gv 12, 32; 16, 20; Mt 5, 11-12).

Smettiamola, dunque, di amare la gloria degli uomini (cf. Gv 12, 43).

Liberiamoci una volta per tutte dai ceppi di un puerilismo indegno di un discepolo del Messia!

Quando finalmente ci saremo strappati da idoli vuoti e ingombranti, quando avremo smesso il pessimo tentativo di servire a due padroni... ci troveremo liberi e disponibili per Dio.

È della sua Gloria che abbiamo bisogno, non di carezze e di fumo agli occhi!

Di quella Gloria che esprime la sua azione portentosa in noi con il nome di Grazia.
Così insegna a pregare la Liturgia:

«Tu, Dio onnipotente ed eterno,
non hai bisogno della nostra lode,
ma per un dono del tuo amore
ci chiami a renderti grazie;
i nostri inni di benedizione
non accrescono la tua grandezza,
ma ci ottengono la Grazia che ci salva».

Il Padre ci offre tutta la sua Grazia nel Verbo fatto Carne, e aderendo a Lui con cuore aperto e fedele, ci sentiamo raggiunti e posseduti dall'Infinito: che cosa ci potrà mancare allora?

La Grazia divina si dona secondo le capacità ed esigenze di ciascuno in particolare, giorno dietro giorno: non delude nessuno di quanti vi si affidano.

Venga in noi e avremo la vita (cf. Sal 118, 77).

Brilli su di noi e saremo nella giustizia, nella santità e nella gioia (cf. Sal 96, 11).

Diverremo i cantori della bontà di Dio.

Gli araldi del suo perdono.

Condurremo all'ovile le pecore smarrite.

Miracolati e miracolosi allo stesso tempo.

Toccati dalla Grazia e operatori di Grazia!

Quale stoltezza, dunque, degrada il cristiano che ancora si lascia condizionare da miraggi terreni, da piaceri effimeri, che tanto presto svaniscono e si riducono a nulla.

Noi da noi che cosa riusciamo a combinare di veramente valido?

Io da me, sono infelice e morente dall'infanzia, sfinito e oppresso da infiniti malanni: quant'è onesto che mi attacchi fortemente alle braccia paterne e materne di Dio!

*«Tutto il giorno ti chiamo, Signore,
verso di te protendo le mie mani»*
(Sal 87, 10).

Varchiamo la porta che ogni nuovo giorno di vita ci spalanca su questo mondo, veramente “ambiente divino”, abbandonandoci unicamente alla Gloria che viene da Dio.

Più che tenerci a “gonfiare se stessi”, noi Preti e Religiosi tra i primi, è alla sconfinata potenza della sua Grazia che dobbiamo dare luminosa testimonianza, almeno in questi tre modi:

PRIMO: dimostriamo, con fatti alla mano, che siamo intenti al lavoro della nostra personale conversione, forti della fiducia piena nella Grazia divina; instancabili nel perseguire la perfezione evangelica, cocciuti nel riprendere da capo alla svelta, senza perditempo.

SECONDO: predichiamo con fervore in ogni buona occasione, ai piccoli e ai grandi, che il Signore è *«lento all'ira e ricco di grazia»* (Sal 145, 8); ripetiamolo soprattutto a chi, schiacciato dalla umiliazione, non sa più sperare.

TERZO: trattiamo con rispetto e bontà ogni persona, anche la più degradata, e ogni uomo vedrà in noi la continuità della missione redentrice del Salvatore: Dio per mezzo nostro torna a visitare il suo popolo (cf. Lc 7, 16).

Graffiarsi senza fine le ferite?

Sottile inganno dal quale salva solo l'umiltà. Il ricordo delle pagine meno buone della nostra vita passata o fissa nell'umile fiducia, nell'abbandono tra le braccia della Misericordia, o diventa (a di-

spetto delle apparenze) un autentico idolo, buono soltanto a far perdere tempo e pace.

Idoletto che sa nascondersi furbescamente nelle pieghe dell'anima.

Lo scova e lo incenerisce chi vive di piena fiducia in Gesù di Nazareth.

Quale torto gli facciamo, quando lo pensiamo schifiloso della nostra miseria!

Quale oltraggio alla sua Passione e Morte, quando dubitiamo del pieno perdono!

Certamente conosciamo ancora troppo poco gli abissi dell'amore di Dio, non sappiamo nemmeno immaginare una Misericordia 'divina'.

Non a caso Giovanni Paolo II ha voluto istituire la «festa della divina Misericordia», una festa per oggi, per rispondere alle necessità del mondo attuale.

Senza l'esperienza più personale della Misericordia di Dio non avviene la conversione dal peccato né si procede verso la santità.

Per tutti, infatti, e in ogni epoca della vita, l'esperienza fondamentale è quella dell'amore di Dio più potente del peccato:

«Nella sua essenza la Misericordia di Dio... rivela proprio questa verità: il bene vince il male, la vita è più forte della morte, e l'amore di Dio è più potente del peccato.

Tutto questo si manifesta nel mistero pasquale di Cristo. Qui Dio ci appare per quello che è: un Padre dal cuore tenero, che non si arrende di fronte all'ingratitudine dei suoi figli, ed è sempre disposto al perdono.

Carissimi fratelli e Sorelle! Di tale Misericordia dobbiamo fare personale esperienza, se vogliamo essere a nostra volta capaci di misericordia» (Giovanni Paolo II, 23 aprile 1995, *Traccia* 445/IV).

Dio Padre è sempre pronto a usare la sua Misericordia, ma non sempre l'uomo è disposto a riceverla per mezzo di un pentimento sincero.

Misericordia di Dio e pentimento dell'uomo si devono congiungere insieme.

Il pentimento è cosa ottima, decanta e insieme catalizza i nostri comportamenti: purifica e sprona, purché sia sempre fondato sulla fiducia.

La stessa riparazione dei peccati, che per sua natura è carità eccellente (soprattutto quando include la riparazione per le colpe dei fratelli), non ha più alcun valore, anzi diventa un pericolo, qualora si riducesse a stizza e rossore per delle sconfitte morali che hanno rivelato a noi stessi quanto miserabili e vili e disprezzabili siamo a motivo della nostra incorreggibile fragilità.

Eccoci di nuovo nel groviglio di quei puerilismi che vorrebbero far passare per delle croci sante certi ripiegamenti o introversioni che puzzano di corruzione.

Purtroppo non sono che travestimenti dell'orgoglio! I Santi ragionavano ben diversamente e non mastiavano sentimenti amari neanche per un istante. Ascoltiamo Teresa di Gesù Bambino:

«Vivere d'amore è bandire ogni tema,
ogni ricordo dei passati errori.

Non vedo nemmeno l'impronta
d'uno dei miei peccati,
ciascuno è svanito nel fuoco divino.

Fiamma sacra, dolcissima fornace,
del tuo focolare io fo la mia stanza.

E qui a mio piacere canto, Gesù, e vivo d'amore!»
(*Poesie*).

In una lettera scrive:

«Da quando è stato concesso, anche a me, di comprendere l'amore del Cuore di Gesù, confesso che

l'amore ha cacciato dal mio cuore ogni timore! Il ricordo delle mie colpe mi umilia, mi porta a non appoggiarmi più sulla mia forza che è solo debolezza.

Ma più ancora questo ricordo mi parla di misericordia e di amore. Quando si gettano le proprie colpe, con fiducia tutta filiale, nel braciere divorante dell'Amore, come potrebbero non essere consumate per sempre?» (*Lettera*, n. 220).

Ancora qualche riga a nostro conforto.

«O Gesù, perché non posso dire a tutte le piccole anime quanto affabile è la tua condiscendenza...

Sento che se, cosa impossibile, tu trovassi un'anima più debole, più piccola della mia, ti compiaceresti di colmarla con favori anche più grandi, se si abbandonasse con fiducia completa alla tua misericordia infinita» (*Scritti autobiografici*).

Oso pensare che nessuno quanto noi, Preti e Religiosi, abbia il dovere di pentirsi, di riparare ed espia-
re alla vista della enorme sproporzione tra la predilezione divina e le incontabili omissioni.

Ma è altrettanto commovente ed esaltante il sapere che l'Altissimo rivela l'immensa sua grandezza soprattutto nel perdonare, nel riabilitare i suoi figli, miseri peccatori già dal seno della madre (cf. Sal 50, 7; Lc 15, 7.10).

Verrà anche per noi il momento in cui vacillerà ogni altra certezza che non sia quella della divina Misericordia?

Scrivo con molto realismo il santo Pio da Pietrelcina in una lettera al suo Padre spirituale:

«Sto per essere schiacciato sotto il peso delle tribolazioni. Il mio spirito continua ad alimentarsi di fiele e di amarezza e non vi è chi possa consolarlo.

La desolazione è estrema e non so se potrò scamparla. Mi sento venire meno le forze; quest'ora suprema per l'anima mia non so se potrò viverla a se-

conda del cuore di Dio. Il solo pensiero della misericordia del Signore è quello che mi fa stare ancora in piedi...» (*Epistolario*, vol. 1, pag. 622).

Terminiamo questa sequenza di citazioni riassumendo con un avviso assai pertinente: finché le nostre debolezze e colpe ci avviliscono, è chiara dimostrazione che non siamo percorsi dallo Spirito Santo, ma ancora ci dibattiamo nelle spire dell'amor proprio ferito e scoraggiato.

Finiamola con i rimorsi dell'amor proprio, e lasciamoci finalmente purificare dalle onde sovrabondanti della Misericordia!

Una purezza nuova sarà creata e ricreata in noi.

La Croce santa segnerà per noi uno dei trionfi più belli.

Tre suggerimenti possono servire a fissarci nell'Amore misericordioso.

PRIMO: non logoriamo l'esistenza rincorrendo a ritroso ricordi inutili e ingombranti (cf. Lc 9, 62).

SECONDO: teniamo libero il cuore da ogni preoccupazione fasulla (cf. Mt 6, 25.28.31.34; Sal 54, 23).

TERZO: chiediamo allo Spirito di prenderci a schiaffi quando scambiamo per Croci sante meschine paure o balordi rispetti umani (cf. Mt 10, 33; Lc 12, 3).

Il vessillo della Croce è mistero di morte e di gloria (dalla Liturgia).

Mentre... altri balordi contorcimenti, per riabilitarsi ai propri occhi e nella considerazione degli altri, sono causa di sofferenze ingombranti, che non portano alla gloria.

* * *

Denunciando la vacuità di tanti nostri palchi, di certa cianfrusaglia, di troppe zavorre che fanno stentato il passo verso la Croce che salva, non si intende ir-

ridere alla sofferenza di chi si trascina a questo modo per mesi ed anni.

Il dolore, anche il meno degno, esige rispetto.

Dio, che sa cavare il bene anche dal male, si può servire dei crampi dello stomaco e della nausea dello spirito per risvegliare la nostalgia della casa paterna, e ricondurre alla Grazia santificante.

Quante volte sono parsi veramente 'grandi' dei poveri uomini che si dibattevano nelle morse dell'agonia, magari ai bordi di una strada, forse abbandonati dai parenti più stretti.

Taluni se l'erano tirata addosso quella morte prematura, cedendo a vizi abominevoli: tuttavia quello spasimo silenzioso, senza imprecare contro nessuno, sapeva di Calvario, e poteva diventare materia per il Sacrificio della purificazione universale.

Nel gemito del Nazareno: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mt 27, 46) si ricapitolano tutte le più disparate e le più contrastanti e le più strane sofferenze dell'universo, il pianto del creato.

Nessuna pena va, quindi, irrisa.

Quella burla ferirebbe il Figlio di Dio.

Una fra le molte, fra le moltissime sofferenze, merita un'ultima attenzione.

Rimpianti amari affiorano dalle radici più profonde. Raffiche impetuose sollevano lembi di passato.

E nel turbinìo dei nomi e delle date, la vita si erge come un'accusatrice: ti disseppellisce sotto gli occhi le ore sconvolgenti, gli incontri 'maledetti', gli scandali ricevuti o propinati, le assurde contraddizioni, le fughe più disastrose, forse irreparabili.

Manca il fiato.

È urgente fuggire presso la Misericordia, stringersi forte forte al Cuore di Cristo.

*«Venite a me, voi tutti,
che siete affaticati e oppressi,
e io vi ristorerò»*
(Mt 11, 28).

Deve ritornare il sereno, riapparire l'arcobaleno. La Speranza ha da trionfare per la millesima volta, quella versataci nel cuore dalla invincibile Misericordia.

*«La speranza non delude,
perché l'amore di Dio
è stato riversato nei nostri cuori
per mezzo dello Spirito Santo
che ci è stato dato»*
(Rm 5, 5).

D'altronde la tristezza (quella che puzza di amor proprio umiliato, per capirci!) non reca alcun bene; va corretta, e solo così può mutarsi in un bene e dar gloria a Dio.

*«Tieni lontana la tristezza
perché essa non serve a niente
e ha già mandato in rovina tanta gente»*
(Sir 30, 23).

La misericordia di Dio, che ha dato al sole il potere di asciugare tutti gli stracci della terra, non saprà tergere le nostre lacrime e darci quei baci che invano abbiamo atteso o che presuntuosamente pensavamo di meritare?

*«Quando (il figlio prodigo) era ancora lontano,
il padre lo vide e commosso gli corse incontro,
gli si gettò al collo e lo baciò»*
(Lc 15, 20).

Chi di noi può avanzare diritti a tanta benevolenza? Nessuno di noi si senta in diritto, perciò, di

negare al Padre la gioia del perdono e della riabilitazione.

Nessun indugio: leviamoci prontamente, e andiamo incontro all'Amore: le braccia sono sempre aperte, inchiodate alla Croce irriducibilmente.

È qui, sulla vetta del Golgota, che «la rivelazione dell'Amore misericordioso raggiunge il suo culmine» (*Dives in misericordia*, n. 8).



«Vuoi guarire?».

Gementi in questa valle di pianto, a te sospiriamo pieni di confidenza, o Maria: raccogli tu le nostre lacrime, i nostri desideri, le ansie, i tormenti; insegnaci a credere all'Amore misericordioso fino all'ultimo respiro.

Fa' che possiamo anche noi terminare il cammino con le parole dell'apostolo Giovanni: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv 4, 16).

C'è forse altra cosa più necessaria, adesso e per l'ora della nostra morte?

Amen, amen!

8 dicembre 2005

f. Stf. Igino Silvestri
dei Servi di Massaroth
direttore responsabile

